

Un insospettabile piacere: IL LAVORO

Sono molti gli uomini e le donne che vanno a lavorare contenti, sentendo di provvedere con il loro contributo non solo a se stessi, ma anche alla società in cui vivono

**Riccardo
e Maria Ludovica Varvelli**

A metà (anzi a più della metà) delle persone piace lavorare. Il piacere rappresenta la prima e più preziosa caratteristica del lavoro liberato, del lavoro che vogliamo sia il nostro.

Quelli a cui non piace possono imparare a trarne piacere e quelli a cui piace possono "fare manutenzione" del loro piacere affinché le difficoltà esterne non distruggano la loro buona situazione.

Come ogni attività umana, il lavoro non è in sé né bello né brutto, perché la sua percezione dipende dalla mente e dall'emozione di colui che agisce (cioè dalla sua intelligenza globale) ben più che non dalle teorie speciali del momento e dalle mode storico-politiche.

Tra gli "sfruttati sottoproletari" descritti da Karl Marx vi furono padri e madri di famiglia che amarono coraggiosamente il lavoro che permetteva loro di mantenere i figli, così come tra gli "uomini a una dimensione" celebrati da Herbert Marcuse vi furono giovani e adulti appassionati al loro compito, al punto da non rimproverarsi di trovarvi la principale realizzazione umana, senza per questo sentirsi diminuiti e anzi, al contrario, arricchiti.

Così anche oggi, tra i fonditori delle acciaierie, tra gli addetti alle latrine delle

Riccardo Varvelli è professore di economia presso il Politecnico di Torino e Maria Ludovica è presidente del Gruppo di ricerca applicata al management (Gram). Insieme sono autori di best-seller di cultura d'impresa.



stazioni metropolitane, tra i minatori, tra i correttori di bozze più ignorati, tra i bancari obbligati a perpetui conteggi, insomma, tra coloro che svolgono un compito che può essere considerato triste, oscuro, umile e umiliato, vi sono donne e uomini che si recano contenti al lavoro, sentendo di provvedere con il loro contributo non solo a se stessi, ma anche alla società in cui vivono.

Il lavoro fa parte della natura umana tanto quanto il riposo e anche di più: è il modo in cui la persona realizza se stessa attivamente, in funzione socialmente contributiva, e permette il soddisfacimento di bisogni tra loro differenti ma tutti necessari alla pienezza della vita. Sia che si considerino primari i bisogni economici e di stabilità e secondari i bisogni di informazione, di riconoscimento sociale e di auto-realizzazione o che si preferiscano altre interpretazioni motivazionali, è fuor di dubbio che nessuna attività come il lavoro può offrire contemporaneamente una molteplicità di risposte. Non l'ozio, non il riposo, non il divertimento, che sono attività necessarie, intelligenti e interessanti, ma parziali e contingenti.

Trascorrere una vita nell'ozio può rappresentare una vera condanna per le persone attive, oppure l'inevitabile deterioramento del comportamento in scelte e azioni autodistruttive o amorali ("Ozio, padre dei vizi" dice il proverbio). Se invece si intende per ozio l'antico non dover guadagnarsi la vita proprio dei cittadini ateniesi, dei patrizi latini, dei nobili del Rinascimento che si dedicavano agli studi, alle letture, alla scrittura e alle arti, si descrive allora una sorta di impegno intellettuale non obbligato e non pagato, ma simile a un vero e proprio lavoro per la qualità e la quantità di attenzione, la concentrazione e il rigore che richiedeva.

Riposarsi è bello quando la vacanza si alterna alla fatica del lavoro, ma equivale a esercizio di pigrizia se rappresenta soltanto un'assenza di attività: "Cosa fai?" "Mi sto riposando, cioè non faccio nulla". Riposarsi è necessario, come fa dire Cer-

vantes a Don Chisciotte, perché "l'arco non può stare sempre teso, né la natura umana può resistere sotto sforzo per lunghi periodi senza qualche legittima pausa o ricreazione", ma il riposo totale è morte, come recitano le scritte nei cimiteri ("qui riposa in pace"). Le persone intelligenti si riposano cambiando attività, facendo altro dal lavoro. "L'uomo è così fatto" sostiene Anatole France "che può trovar davvero riposo a un tipo di lavoro soltanto dedicandosi a un altro" e Georges Clemenceau, storico primo ministro francese, la buttava in politica fin dal 1883: "Non c'è riposo per i popoli liberi, il riposo è un'idea monarchica".

Divertirsi sembra essere diventato in questi anni una sorta di obbligo per le società industrializzate. Chi non si diverte appare "fuori" dal sociale, quasi un deviante. Orde di giovani recitano compulsivamente la "febbre del sabato sera", mentre greggi di impiegati si piegano al rito del weekend, da cui non osano confessare di tornare stanchi, non di rado annoiati (e impoveriti economicamente). Come ha scritto Baudelaire, "lavorare è meno noioso che divertirsi" e con Bulwer-Lytton possiamo aggiungere che "la vita sarebbe abbastanza divertente se non fosse per i suoi divertimenti". In realtà,

divertirsi in modo intelligente, cioè scegliendo a propria misura il tipo e la forma di svago da praticare, è un'attività così indispensabile alla salute fisica e psichica dell'essere umano che bisogna allenare a ogni età la capacità di imparare a divertirsi, come vedremo più avanti.

Ma divertirsi per conformismo, per consumismo, perché lo fanno tutti o per prendersi la responsabilità di decidere cosa veramente ci interessa è, al contrario, un'attività così stupida e misera da impoverire gravemente chi ne diventa prigioniero. Lavorare, dunque. Se possibile con piacere, se necessario con pazienza serena, se difficile con aggressività positiva, ma sempre con lucida valutazione della realtà che ci circonda, cioè con senso del dovere e di responsabilità personale.

La seconda dimensione del lavoro è infatti il dovere. Mentre il piacere (gusto, emozione, interesse, coinvolgimento, gratificazione) è la dimensione meno nominata, il dovere costituisce la più tradizionale, acriticamente accettata, data per scontata dall'educazione e dalla cultura occidentale. Si deve lavorare perché lo ha detto Dio ad Adamo, perché la vita è sofferenza e fatica, perché l'essere umano è inerme di fronte a eventi che non domina e ai quali si deve solo sottomettere. Si deve lavorare per mantenersi, per procurare il necessario

alla famiglia, per guadagnare il minimo vitale. È così, ma non soltanto così. Molte persone non hanno bisogno di lavorare nel senso puramente economico del termine, eppure lo fanno, sanno che devono farlo e che non vivrebbero bene se non lavorassero. Moltissime altre, che invece devono lavorare per una ragione economica, sanno di farlo oltre che per sopravvivere, anche per altre ragioni, altrettanto significative e importanti.

Il lavoro non è mai stato e non sarà mai un "diritto", perché se così fosse l'essere umano si troverebbe obbligato in uno schema in cui egli sarebbe un povero elemento senza libertà né autodeterminazione. Il lavoro è una necessità che l'uomo deve soddisfare per vivere umanamente ed è nel dovere di compierlo, non nel diritto, che egli rimane padrone di se stesso e di se stesso creatore.

Non è veritiero dire che "non c'è lavoro", perché laddove esiste anche un solo essere umano il lavoro c'è e ci sarà sempre. Può essere veritiero, invece, dire che non c'è il lavoro che interessa, che non è nel luogo che si preferisce, che è pagato poco, che è pericoloso, stancante e immorale, che fa ammalare e a volte morire, che è gestito ingiustamente, sfruttato e sprecato. Ma non si può dire che non c'è lavoro. Il lavoro, o lo si trova come si vuole o si accetta quello che viene offerto. Oppure lo si inventa. ■